

bosnia: guerra civile, sterminio, genocidio

guido franzinetti

una strana guerra

La guerra di Bosnia¹ è stata una guerra davvero strana, per una grande quantità di motivi: per la natura triangolare dei conflitti, per la mistione di interventi e non-interventi internazionali, o anche per gli aspetti religiosi. Ovviamente, la “stranezza” è relativa soltanto al modello idealizzato di guerre “normali” o “pure”. Questo modello idealizzato potrebbe sembrare superato nel dibattito qualificato, ma nella seconda metà degli anni Novanta esso era ancora sufficientemente diffuso da legittimare il titolo di *Nuove guerre* per un libro che si proponeva di analizzare le guerre emerse dopo la fine della Guerra fredda². In realtà, anche dopo la fine delle guerre di dissoluzione jugoslave il modello idealizzato ha continuato a persistere, e i nuovi paradigmi proposti (“guerre virtuali”, dopo la guerra del Kosovo, e “guerra asimmetrica”, dopo il 2001) non si sono ancora affermati.

Tra le peculiarità della guerra, una delle più notevoli è stata la meticolosa cura nel ricostruire una stima attendibile dei morti. Tali indagini, che hanno comportato un ampio ricorso a ricerche sul campo, indagini scientifiche di vario genere e collazioni di

dati anagrafici, hanno portato a una revisione (ancora provvisoria) della stima dei morti della guerra bosniaca da duecentocinquanta a circa centoventicinquemila morti.

Prima di trarre conclusioni affrettate sul fatto che i morti siano stati *solo* centoventicinquemila, è forse utile tenere presente che nel 1991 (prima dell’inizio delle guerre jugoslave) il rapporto tra la popolazione della Bosnia-Erzegovina e la popolazione dell’Italia era di uno a tredici. Pertanto, se i dati fossero tradotti in termini italiani, essi corrisponderebbero al fatto che i morti non furono tre milioni e duecentocinquanta, ma *solo* un milione e seicentoventicinquemila.

Non si vuole qui sottolineare tanto il peso proporzionale delle perdite umane nella guerra di Bosnia, quanto piuttosto la peculiarità storica di questa ricostruzione minuziosa all’indomani della guerra destinata a continuare per i prossimi decenni. Innanzitutto, se si mette a confronto la guerra di Bosnia con altre guerre del mondo contemporaneo, si può rilevare l’eccezionalità della documentazione bosniaca. Nel 1995, mezzo secolo dopo la fine delle ostilità, uno dei maggiori studiosi di storia militare italiana ha affermato che il calcolo delle perdite italiane nella Seconda guerra mon-

diale costituiva una “ricerca impossibile”³. In effetti, nel caso della partecipazione italiana al secondo conflitto mondiale la quantità e la dispersione dei teatri di guerra era maggiore di quella della guerra in Bosnia. È anche vero che le risorse messe a disposizione (dalla “comunità internazionale” in generale, e dal governo della Norvegia in particolare) per il conteggio dei morti in Bosnia è proporzionalmente molto maggiore di quelle dedicate al conteggio dei morti italiani⁴. I progressi della tecnica e della ricerca scientifica (per esempio la scoperta del Dna) permettono oggi un grado di precisione nella rilevazione e nel riscontro dei dati inimmaginabile in passato⁵.

Il Centro di informazione e di documentazione (Idc) [di Sarajevo] ha una banca dati contenente il nome di ogni persona uccisa o mancante, la loro fotografia, una descrizione più o meno precisa della loro morte, al pari del nome dei testimoni che l'hanno confermato, con riferimenti al luogo di sepoltura nei casi in cui esiste una tomba⁶.

La disponibilità e l'utilizzo di risorse e mezzi per una ricostruzione minuziosa come quella bosniaca è un fatto abbastanza raro. Non c'è stata una ricostruzione paragonabile nel caso della guerra civile argentina (la “sporca guerra”) degli anni Settanta del ventesimo secolo. I dati sul caso bosniaco dovrebbero essere quindi tra i *meno* oppugnabili. Le vicende della guerra di Bosnia (a differenza della guerra civile argentina) continuano però a suscitare ripetute ondate di contestazioni di tipo negazionista⁷. Per

esempio, la causa intentata dalla rivista neo-marxista londinese «Living Marxism» ha suscitato, e continua a suscitare, una grande attenzione nel mondo mediatico elettronico; ha però attirato poca attenzione il contenuto della sentenza di condanna del gruppo londinese, e della discussione scientifica di tale vicenda⁸. Ovviamente il grado di impegno analitico richiesto da un sito negazionista è diverso da quello richiesto da un articolo documentato come quello di David Campbell⁹.

Il problema dell'attendibilità e dell'accuratezza dei dati dei morti per casi bellici non è nuovo. Una stima ragionevolmente accurata delle perdite della Seconda guerra mondiale su scala europea e globale è ancora da elaborare in base ai materiali ora accessibili negli archivi dell'ex Urss. È improbabile che avvenga in un futuro prossimo.

Un caso particolare (e direttamente rilevante per la stima dei morti della Bosnia) è rappresentato dai dati sulle perdite della Jugoslavia durante il secondo conflitto mondiale. Come è noto, il governo comunista jugoslavo produsse stime molto elevate, contraddette già dai risultati del primo censimento jugoslavo. Queste tematiche cominciarono a essere discusse pubblicamente solo negli ultimi anni della Guerra fredda, prima da uno studioso serbo dell'emigrazione, poi da un demografo croato¹⁰. S'intende che, qualunque sia la stima delle perdite jugoslave della guerra, esse rimangono estremamente elevate, paragonabili solo a quelle polacche, sovietiche e greche. Inoltre, il ricalcolo dei morti nei campi di concentra-

mento come Jasenovac non modifica il fatto che si trattò di forme di sterminio qualitativamente diverse da quelle derivanti da un combattimento o da un bombardamento aereo.

Se invece si prendono in esame conflitti regionali avvenuti dopo la Seconda guerra mondiale, si noterà che le stime delle perdite sono approssimative e generiche: questo vale certamente per le perdite delle guerre arabo-israeliane, della guerra d'Algeria¹¹. Detto ciò, per gli stati mediorientali (Israele e gli stati confinanti), una stima approssimativa della mortalità per le guerre del 1948-1982 sarebbe di uno permille; per la guerra d'Algeria (1954-1962), di sessantadue permille. Per avere un termine di raffronto, usando le stime di Giorgio Rochat, i morti delle guerre italiane (1940-1945) sarebbero sedici permille. Nel caso delle nuove stime per la Bosnia, i morti sarebbero ventinove permille.

In altre parole, la guerra di Bosnia è stata soggetta a un esame particolarmente attento, quasi ossessivo. Nessun altro conflitto contemporaneo (a eccezione della guerra civile cambogiana) è stato mai esaminato in modo così attento ed esteso, ed è improbabile che lo saranno i conflitti del futuro.

la leggenda nera della guerra di bosnia

Alle già notevoli peculiarità della guerra di Bosnia se ne aggiunge una ulteriore: la “leggenda nera” della straordinaria manipolazione dei mezzi di comunicazione di massa, che sarebbe stata attuata per sviare e indottrina-

re l'opinione pubblica internazionale, al fine di giustificare lo schieramento bosniaco-musulmano e, di riflesso, lo schieramento occidentale che ha poi sanzionato l'intervento militare nella fase conclusiva della guerra e i successivi accordi di Dayton¹². S'intende che a questa versione “antiserba” della leggenda si può affiancare una versione “anticroata” (soprattutto in seguito alle incriminazioni di militari croati per crimini di guerra da parte del Tribunale internazionale dell'Aja), ed eventualmente una versione “antimusulmana” (soprattutto dopo la svolta nella politica internazionale seguita agli attentati dell'11 settembre 2001).

In altre parole, a una teoria cospiratoria se ne può sempre affiancare una eguale e contraria, ed eventualmente un'altra ancora. Una delle caratteristiche del conflitto bosniaco è consistita proprio nella sua capacità di offrire motivi di condanna alle posizioni politiche più disparate. Gli antimusulmani potevano trovare conforto nella teoria della “dorsale verde” (cioè musulmana) che si sarebbe affermata nei Balcani se non si fosse bloccato in tempo il progetto bosniaco-musulmano. Gli anticlericali (anticattolici) potevano appellarsi al complotto ordito dal Vaticano, in congiunzione con i governi dell'Austria e della Germania riunificata. Infine, gli anticomunisti potevano appellarsi contro la natura del governo di Belgrado, per interpretare il conflitto in termini di scontro con uno degli ultimi baluardi del comunismo in Europa orientale. Furono molto rari (quasi inesistenti) i commenti che valutassero uno schieramento *in positivo*,

per le sue ragioni, e non semplicemente in modo strumentale, per la sua utilità contro il bersaglio preferito (l'Islam, il Vaticano, il comunismo). Questo valeva certamente per il dibattito italiano, ma anche per gran parte del dibattito europeo. A livello specialistico ci fu un dibattito più circoscritto, ma fondato su una conoscenza effettiva della realtà bosniaca¹³.

È probabile che l'idea di una "leggenda nera" della guerra sia ancora vista (da parte degli *illuminati*, capaci di non farsi abbagliare dalla propaganda occidentale) in termini di una vasta cospirazione "mediatica" *anti-serba* che ha ingannato l'opinione pubblica e la comunità internazionale. È in realtà difficile capire su che base si perpetui questa leggenda dello schieramento antiserbo. Si possono forse avanzare ipotesi di meccanismi di ibridazione culturale frutto del disorientamento ideologico derivante dalla fine della Guerra fredda¹⁴. È un argomento che può avere il suo interesse, ma che ha ben poco a che vedere con la Bosnia. Ci sono invece due aspetti che meritano attenzione: la natura e le modalità degli interventi internazionali nella guerra di Bosnia; e l'influenza dei mezzi di comunicazione di massa.

Per quanto riguarda gli interventi internazionali, questi rientrano (secondo la leggenda nera) in due aspetti fondamentali: l'egemonia tedesca, che avrebbe spinto la Comunità europea a un riconoscimento prematuro dell'indipendenza delle repubbliche ex jugoslave (alla fine del 1991 e inizio del 1992), e quindi allo scatenamento delle

guerre. S'intende che questo riconoscimento ci fu, ed effettivamente la Germania esercitò un ruolo propulsore nel raggiungere questa posizione. La guerra era già iniziata nel corso del 1991, con lo scardinamento dei meccanismi istituzionali della Federazione e la successiva proclamazione dell'indipendenza da parte della Slovenia e della Croazia. Si può argomentare che queste due proclamazioni violavano lo spirito della costituzione federale del 1974, che era costituita intorno a un sistema a partito unico, in cui ogni contraddizione tra repubbliche sarebbe stata risolta dall'istanza suprema (la Lega dei comunisti di Jugoslavia, Skj, ovvero dal suo capo supremo, il maresciallo Tito). Si può discutere sulla legittimità formale delle proclamazioni, anche se si tratta di un terreno scivoloso: non è chiaro in che modo poteva esserci sovranità se non c'era (almeno formalmente) un diritto di secessione.

Il punto cruciale è però un altro: esisteva un'alternativa chiara alla dissoluzione della Federazione jugoslava. Il 13 luglio 1991, quindi nel periodo compreso tra la proclamazione dell'indipendenza slovena e croata (25 giugno) e il ritiro dell'esercito federale dalla Slovenia (18 luglio), il governo olandese fece una proposta a una sessione chiusa della Comunità europea (Ce) che, se accettata, avrebbe radicalmente cambiato la natura di qualsiasi intervento: il congelamento dell'intero territorio della Jugoslavia, in attesa di una conferenza internazionale che ridefinisse i confini interni della federazione, in vista della ridefinizione del suo assetto statale. Questa proposta olandese fu bocciata

dagli altri undici governi europei senza eccezione¹⁵. È quindi difficile sostenere che le scelte della Ce siano state il frutto dell'egemonia tedesca. Non è detto che la proposta olandese fosse ancora realistica nel momento in cui fu avanzata. È però dimostrabile che le successive guerre di dissoluzione jugoslave fossero assolutamente *inevitabili*, dopo la bocciatura della proposta olandese. I governi europei avrebbero dovuto garantire anche militarmente il congelamento dei confini interni jugoslavi (certamente, violando la sovranità di una confederazione, che però non esisteva già più nei fatti). Avendo escluso a priori una tale ipotesi, era inevitabile che la singole repubbliche si facessero direttamente carico di far rispettare la loro sempre proclamata sovranità.

Capire questo tipo di meccanismo non è particolarmente difficile, ma avrebbe richiesto la volontà di comprendere gli attori in campo (Ce compresa), assente, all'epoca, nell'opinione pubblica e in gran parte della pubblicistica in Europa. Se esisteva una qualche inclinazione nell'opinione pubblica europea, questa era comunque in direzione "filoserba" (comunque si voglia definire tale posizione). Questo era particolarmente vero negli unici due stati della Ce ad avere una effettiva voce in capitolo, nell'eventualità di un intervento militare in Jugoslavia: la Gran Bretagna e la Francia¹⁶. In entrambi questi casi l'opinione pubblica e la classe politica avevano sempre avuto storicamente un orientamento filoserbo, e questo dato fu puntualmente riflesso nell'orientamento e nel comportamento politico e militare sino

al 1995. Finché François Mitterand fu in carica, la politica francese fu sempre, tra alterne vicende, filoserba (non necessariamente filo-Milošević)¹⁷. Nel caso della Gran Bretagna, l'orientamento del governo conservatore (in carica sino al 1997) fu costantemente filoserbo¹⁸.

Nel caso degli Stati Uniti d'America, la situazione era ben più complessa. In un primo momento la reazione della classe dirigente americana fu di totale indifferenza: «We got no dog in this fight» affermò il segretario di Stato James Baker, indicando in tal modo la neutralità americana nell'eventualità di un conflitto¹⁹. Nel corso delle elezioni presidenziali, Bill Clinton aveva spesso criticato la politica attendista di George H. W. Bush, ma non appena entrò in carica seguì una politica improntata a grande cautela nei confronti di qualsiasi tipo di intervento operativo. L'atteggiamento americano cambiò solo nelle ultime fasi della guerra di Bosnia.

In sostanza, il problema che ci si può porre in sede storica non è «come mai l'opinione pubblica e i governi europei furono così ostili alla Serbia?», ma piuttosto «come mai, avendo un sostegno così ampio e diffuso, la Serbia gradualmente perse gran parte della sua popolarità in Europa?».

Una risposta adeguata a questo secondo quesito comporterebbe ripercorrere l'intera vicenda delle guerre jugoslave. In questa sede è forse interessante e illuminante riprendere invece la spiegazione che è stata proposta da uno degli osservatori italiani più attenti della crisi jugoslava, e per nulla ostile

al punto di vista serbo (comunque esso venga definito). A poche settimane dalla firma degli accordi di Dayton, nel dicembre del 1995, dinanzi a un uditorio qualificato della Accademica serba delle scienze e delle arti, Marco Dogo rilevò che dall'autunno del 1991 in poi

la capacità di comunicare della Serbia, dei Serbi, è stata molto prossima a zero... Mi chiedo come si potesse pensare che avesse una qualche efficacia persuasiva l'argomento-principe usato, quello dei cosiddetti "confini amministrativi". Forse si sarebbe potuto argomentare che il diritto di autodeterminazione nazionale non poteva essere subordinato al feticismo delle frontiere, soprattutto dopo che era saltata la più importante fra le frontiere dell'Europa contemporanea, quella tedesca. E invece si è adottato un argomento burocratico-legalitario, un argomento appeso, paradossalmente, alla logica istituzionale proprio di quell'ordine che stava andando a pezzi.

L'epicentro della "questione serba" si è poi spostato in Bosnia. Dalla comunicazione difficile, qui, si è passato alla rinuncia totale a comunicare. Forse si è pensato che la forza dei fatti fosse in sé un argomento, che dovessero essere i fatti a tradurre all'esterno la propria certezza di verità. Non si è neppure tentato di dare una giustificazione alla progressività, apparentemente inarrestabile, della conquista territoriale. Il clamore, il successo delle armi ha soverchiato ogni buona – buona nel senso di *comunicabile* – ragione iniziale. E così si è lasciato ai pochi benevolmente disposti osservatori esterni l'oneroso compito di ragionare, di tenere distinti i modi di conduzione del conflitto dalle sue origini e cause, di ricordare al pubblico che il principio maggioritario non è adeguato a una società pluri-etnica, che nessun assetto politico stabile può risultare, in una situazione simile, da una alleanza *ad excludendum*, che nessun riconoscimento

esterno di sovranità può colmare il deficit interno di legittimazione di uno stato nel quale una parte dei suoi cittadini non si riconosce, eccetera²⁰.

La natura lucida, partecipe e nel contempo distaccata di questa analisi di Dogo fornisce una chiave di lettura utile per capire perché il punto di vista serbo (che ha sempre compreso al suo interno componenti assai diverse tra loro, come ha ricordato altrove l'autore) sia stato "demonizzato": si è demonizzato da solo, prima ancora di esserlo dagli altri²¹. Non era necessario che gli avversari croati e bosniaco-musulmani ricorressero a consulenti mediatici, a tessere reti di amicizie influenti, a coltivare buone relazioni con i giornalisti (come difatti fecero). La classe politica serba non seppe cogliere in tempo il momento opportuno per incassare i benefici delle prime vittorie. La cause di questo errore storico sono probabilmente da ricercare nelle dinamiche interne alla vita politica serba negli anni Novanta²².

Tutte le discussioni tenute sul ruolo dei media nel conflitto assumono comunque un dato che è ancora da dimostrare, e cioè il fatto che i media siano in effetti così influenti. Le indagini empiriche in proposito non sono molte. Nik Gowing ha studiato gli effetti dei media sulle politiche verso la Bosnia, intervistando uomini politici e giornalisti televisivi. Gowing ha dimostrato che se è vero che l'eco televisiva degli eventi produsse effetti, questi non furono di lunga durata, né di grande rilevanza per le vicende sul campo²³.

la questione del genocidio

Nel caso del genocidio bosniaco si pongono due ordini di problemi: il modo in cui la questione del genocidio fu presentata nei media; e la fondatezza dell'accusa di genocidio.

La leggenda nera non si limita ad affermare che fu ordito un complotto mediatico e politico per screditare la Serbia; sostiene anche che fu promosso un processo di *demonizzazione* dei serbo-bosniaci (e dei loro alleati a Belgrado), per convincere l'opinione pubblica e la comunità internazionale (Stati Uniti e Ce/UE) della necessità di un intervento "umanitario" in Bosnia (e poi in Kosovo). Il problema di questa seconda versione della leggenda è che essa spiega qualcosa che non è avvenuto, perlomeno non nei tempi e modi descritti. La questione del genocidio in Bosnia non fu la giustificazione dell'intervento militare occidentale nella guerra (che difatti non ci fu), bensì la giustificazione del *non intervento*. La stessa creazione di una commissione dell'Onu (nel 1992) e poi di un Tribunale internazionale (1993) costituiva un modo per «fare qualcosa per la Bosnia», *al posto* di un intervento militare²⁴.

Quel che stava avvenendo in Bosnia ammontava a un genocidio (dei bosniaco-musulmani da parte dei serbo-bosniaci)? Era sufficiente sostenere che si trattava, certamente, di un conflitto feroce, ma non di un genocidio, per bloccare qualsiasi proposta di intervento pacificatore in Bosnia, o anche solo di levare l'embargo alla vendita di armi ai bosniaco-musulmani²⁵. Questa posizione

rafforzava quella che era il vero nucleo duro della posizione americana: la "sindrome del Vietnam" (mai più impegnare truppe in una guerriglia senza strategia d'uscita), la dottrina Weinberger-Powell (impiegare le truppe solo in situazione di superiorità assoluta), e infine la "linea di Mogadiscio" (il ritiro americano dalla Somalia, in seguito all'abbattimento dell'elicottero *Black Hawk*, nell'ottobre del 1993)²⁶.

Clinton non aveva alcuna intenzione di intervenire in Bosnia, se non congiuntamente agli europei, e cioè con gli unici europei che contassero, britannici e francesi. Poiché, per i motivi già discussi, questi alleati europei non avevano la minima intenzione di intervenire, neppure gli Stati Uniti intendevano intervenire. Si limitarono a giocare un ruolo di secondo piano, come nel caso della creazione della coalizione croato-bosniaco musulmana nel marzo del 1994. Certamente agirono anche dietro le quinte, facilitando e tollerando forniture militari iraniane in violazione dell'embargo²⁷. In ogni caso, la politica americana cambiò effettivamente solo in seguito a mutamenti sul terreno nel corso del 1995. È difficile vedere in che senso la questione del genocidio bosniaco fosse necessaria per una politica di intervento limitato e circoscritto.

In seguito alla diffusione di immagini dei campi di detenzione serbi come Trnopolje (estate 1992), la tesi del genocidio nel conflitto bosniaco cominciò a emergere. Gradualmente si produsse nell'opinione pubblica americana (e, in misura molto minore, in quella europea) uno spostamento

da un atteggiamento neutrale o filoserbo a un atteggiamento di condanna nei confronti della condotta delle forze militari serbe.

Per comprendere questo mutamento, è necessario tener presenti tre aspetti fondamentali. In primo luogo, non ci fu mai un momento in cui la classe politica americana fu favorevole a un intervento via terra, e neppure alla formula di *lift and strike* (levare l'embargo alla fornitura di armi ai bosniaco-musulmani, e colpire obiettivi militari serbi per via aerea)²⁸. L'opinione pubblica americana, per quanto favorevole a una fine del conflitto bosniaco, era assolutamente contraria all'impiego di truppe statunitensi. Come hanno ricordato Burg e Shoup,

una rassegna degli orientamenti pubblici sull'uso della forza compilata nell'agosto del 1994 rivelò che il pubblico americano non era particolarmente preoccupato dalle guerre in Jugoslavia. I sondaggi condotti nel corso del 1993 rivelavano che una proporzione relativamente piccola del pubblico seguiva da vicino gli eventi, e il numero di quelli che ritenevano che gli Stati Uniti dovessero fare qualcosa era molto minore di quelli che ritenevano che non dovessero [...] nel novembre 1994, il 62% degli intervistati rispose che continuavano a ritenere che gli Stati Uniti non dovessero agire in Bosnia²⁹.

In secondo luogo, non si affermò mai una equazione tra la "pulizia etnica" in Bosnia e lo sterminio degli ebrei nella Seconda guerra mondiale; come disse Elie Wiesel, un sopravvissuto di Auschwitz schieratosi a favore dei bosniaco-musulmani, «Omarska non era Auschwitz»³⁰.

In terzo luogo, per tutta la durata del conflitto fu costantemente sottolineata (sia nei media, sia nelle dichiarazioni dei politici occidentali) la comune responsabilità di atrocità da parte dei tre contendenti (serbi, croati e bosniaco-musulmani). In particolare, tale posizione fu ribadita sistematicamente da Tadeusz Mazowiecki, incaricato dall'Onu nell'agosto del 1992 di indagare sui campi di prigionia in Bosnia, come pure nei rapporti presentati da Cherif Bassiouni³¹. Come ha rilevato uno studioso poco incline a demonizzare i serbi, «i rapporti [di Mazowiecki e di Bassiouni] mostrano le differenze tra i crimini commessi dalle forze serbe (in particolare alcuni massacri di diverse migliaia di persone in particolare) e quelli commessi dalle forze croate o bosniache, senza tuttavia dissimulare i crimini degli uni dietro quelli degli altri»³².

Indubbiamente, come rileva di seguito il medesimo studioso, questa capacità di riconoscere le diverse responsabilità «era già abbastanza rara da meritare di essere apprezzata». Molti giornali e programmi televisivi furono inclini a sviluppare tutte le false analogie, semplificazioni e distorsioni a favore di una parte (talvolta quella bosniaca, ma anche quella serba). Ciò dimostra certamente che i media, in un'età di informazione segmentata, non costituiscono una fonte attendibile di informazione e di analisi³³. Non dimostra però l'esistenza di un complotto antiserbo che avrebbe legittimato il successivo intervento della Nato.

Non è per nulla scontato che sia necessario stabilire una precisa definizione di azioni

di sterminio in termini di *genocidio* o anche di *pulizia etnica*. La definizione di *genocidio* è di natura giuridica, nato per descrivere una forma di sterminio molto specifica (quella nazionalsocialista), e in seguito estesa ad altri casi, sia anteriori che posteriori. Le discussioni storiche e giuridiche sull'uso di questa categoria sono estremamente ampie, ma esulano dagli scopi di questo articolo. Ai fini della discussione sulle guerre bosniache, si possono formulare alcune brevi osservazioni.

In primo luogo, vi sono motivi di natura documentaria per sostenere la tesi dell'*unicità* del genocidio degli ebrei. Lo sterminio degli ebrei è destinato a essere lo sterminio genocida meglio documentato nella storia, in virtù della quantità e della qualità della documentazione da parte degli stessi nazionalsocialisti, che avevano fondati motivi di ritenere di poter emergere vittoriosi dalla Seconda guerra mondiale. Nessun altro sterminio ha avuto prima queste medesime caratteristiche, ed è estremamente improbabile che gli stermini che sono avvenuti dopo (e che potranno aver luogo in futuro) abbiano avuto o avranno le medesime caratteristiche del genocidio degli ebrei: dimensioni assolute e relative dello sterminio, uso sistematico di tecniche industriali di sterminio su vasta scala, controllo territoriale esteso alla quasi totalità di un continente, e una quantità di documentazione così ampia.

Se queste considerazioni sono valide, la categoria di genocidio è da ritenersi valida esclusivamente per il caso ebraico. Non è quindi applicabile ad altri casi di sterminio,

ivi compreso quello bosniaco. Se invece si ritiene di poter applicare la categoria di genocidio anche ad altri casi, meno documentabili, soprattutto sul piano della dimostrazione dell'intenzionalità, allora vi sono diversi elementi per poter sostenere tale tesi³⁴. Le implicazioni di questo nodo riemergeranno nel caso del giudizio della Corte internazionale di giustizia nel 2007.

In secondo luogo, al di là della questione del genocidio, rimane la definizione della categoria di "pulizia etnica"³⁵. Ancor più del genocidio, questa nuova categoria ha subito un rapidissimo processo di usura e di banalizzazione, passando dall'indicazione dell'uso di violenze, omicidi e stupri al fine di provocare la fuga di abitanti, alla indicazione delle forme più disparate di intimidazione di un gruppo etnico. Dinanzi a questa banalizzazione crescente (riscontrabile anche nel caso della commemorazione del Giorno del ricordo per le foibe istriane)³⁶ è forse più utile e accurato ricorrere a categorie più semplici, quali "sterminio", che sono perfettamente adeguate per descrivere azioni omicide nei confronti di ebrei, ucraini, bosniaci e serbi.

In terzo luogo, dopo aver messo da parte i problemi definitori, si potrebbe cercare di affrontare la questione di quel che è effettivamente avvenuto nel corso della guerra bosniaca. La disputa su chi abbia dato inizio alle ostilità è sterile in questo caso come in altri. Altra cosa è l'eventuale dimostrazione di una intenzionalità di azione di sterminio, che è però una questione più giuridica che storica. Come è noto, nella storiografia sul nazionalsocialismo la disputa tra "intenzio-

nalisti” e “funzionalisti” è ancora in corso, malgrado la presenza di una documentazione enorme, e di più di mezzo secolo di dibattito storiografico informato³⁷. È improbabile che nel caso delle ricerche sulla guerra bosniaca si raggiungano risultati chiari nel prossimo futuro. Sarebbe già un progresso prendere atto del fatto che: questa divergenza di opinioni esiste; costituisce un fatto assolutamente normale nella storiografia; e che è anche destinata a durare nel tempo³⁸. Bougarel propone la seguente spiegazione: «Il conflitto bosniaco risulta meno dall'atto unilaterale di aggressione, quanto piuttosto da una spirale di violenze verbali, istituzionali e fisiche. In questa scalata, sono spesso i protagonisti serbi che hanno superato le soglie fatidiche. Per questo fatto, la loro responsabilità è schiacciante»³⁹. Come spesso avviene, intenzionalisti e funzionalisti hanno entrambi ragione, perché analizzano i problemi a partire da angoli interpretativi diversi.

Il problema è che le forze militari serbo-bosniache (e, in misura minore, quelle croato-bosniache) avevano all'inizio del conflitto una potenza bellica enormemente superiore a quella delle forze legate ai bosniaci-musulmani. Non sorprende quindi che le testimonianze e le analisi convergono nell'attribuire ai serbi le maggiori responsabilità di stermini, stupri, torture sistematiche in campi di prigionia. Questo non toglie che anche le forze croate e bosniache-musulmane abbiano avuto pesanti responsabilità nei confronti delle popolazioni civili.

Per quanto riguarda i campi di prigionia, è forse opportuno ricordare, come ha fatto Campbell, che

ci furono 677 campi di detenzione e campi in tutta la Bosnia nel corso della guerra. Quasi la metà di questi (333) furono gestiti da serbi-bosniaci, 83 (12%) dal governo bosniaco [musulmano], 51 (8%) dai croati-bosniaci, 31 (5%) da croati e musulmani-bosniaci assieme, cinque (1%) da individui privati, mentre 174 (26%) non potevano essere identificati⁴⁰.

Le stime della distribuzione etnica della mortalità non possono che essere approssimative:

La banca dati dell'Idc [di Sarajevo] in data 31 dicembre contiene i nomi, e la descrizione delle modalità di morte, di 97.826 vittime, di cui 66,11% sono *bosnjaks* [musulmani], 25,54% sono serbi, 7,85% sono croati, e lo 0,5% sono altri. La maggior parte dei morti e dispersi sono soldati (59%) piuttosto che civili (41%). «Le nostre statistiche non comprendono coloro che morirono di gelo e di fame, né bambini piccoli morti nelle incubatrici per l'interruzione dell'energia elettrica», dice Larisa Musulin dell'Idc⁴¹.

È evidente che queste cifre devono essere prese come approssimazioni. Oltre all'inefficienza delle strutture istituzionali, esiste anche il rischio di falsificazioni per motivi di interesse privato (come esisteva anche per i dati sui morti italiani citati all'inizio, ovviamente). Detto ciò, si tratta di un grado di imprecisione che non è lontanamente paragonabile alle cifre che i media (italiani e non) producono quotidianamente sui conflitti in Medio Oriente. In altre parole, quelle bosniache sono cifre vere.

guerra e diritti umanitari

Nel febbraio del 2007 la Corte internazionale di giustizia dell'Aja ha fornito il giudizio sulla causa intentata per genocidio dalla Bosnia-Erzegovina contro la Serbia e il Montenegro⁴². Il giudizio è risultato sfavorevole alla Bosnia, negando la responsabilità della Serbia per gli stermini commessi in Bosnia. Questa fu l'impressione superficiale, spesso riprodotta nei media.

In realtà, la sentenza è stata molto più articolata, e dà ragione alla Bosnia su molti aspetti⁴³. I punti su cui invece le dà torto sono essenzialmente: la dimostrazione dell'intento di distruggere (in parte o totalmente) lo specifico gruppo etnico; la dimostrazione del fatto che la Serbia controllasse le autorità e le formazioni militari della *Republika Srpska*. In questo ambito, si tratta di questioni giuridiche che richiederebbero una adeguata analisi e discussione giuridica.

Questa vicenda giudiziaria riguarda non solo il singolo giudizio della Corte internazionale dell'Aja, ma anche quella del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (Tpij). Nei confronti dell'insieme di questi processi per crimini di guerra sono state formulate numerose obiezioni: che si trattava di “giustizia dei vincitori” (e questo è vero, come lo fu per Norimberga), che non era giustizia imparziale (e questo andrebbe invece dimostrato con qualche cifra, dal momento che gli imputanti sono scelti tra tutti i contendenti militari, a differenza di quanto avvenne a Norimberga)⁴⁴ e fondamentalmente che era un tentativo vano di

fare giustizia, anzi uno spreco di risorse. Quest'ultima obiezione sarebbe legittima, se si indicassero le reali alternative storiche. Si poteva permettere alla guerra di proseguire per un altro anno, nel qual caso forme di giustizia sommaria avrebbero eliminato la necessità di fare processi. In realtà, l'azione del tribunale ha fornito due elementi innovatori: una quantità di materiale documentario che costituirà una risorsa senza precedenti per qualsiasi futura indagine giudiziaria o anche storica; la riaffermazione del principio di responsabilità individuale nelle azioni belliche, anche nel caso di conflitti come quello bosniaco. Indubbiamente, l'applicazione di questi due principi è stata limitata a pochissimi casi (come sempre avviene nella giustizia umana)⁴⁵, ma essa costituisce una prima base di partenza, non solo per la Bosnia, ma per i conflitti contemporanei in generale. Rappresenta un netto progresso rispetto al Tribunale di Norimberga sul piano del rigore giuridico⁴⁶. Come è stato osservato,

anche se le testimonianze di migliaia di vittime e dei rari sopravvissuti alle esecuzioni, al pari degli scritti di certi giornalisti avevano segnalato l'ampiezza dei crimini [commessi], è solo grazie al lavoro di ricerca del Tpij che si è potuto ricostruire precisamente le diverse fasi di questa vasta operazione di trasferimento forzato, di massacro e di spostamento di cadaveri, tanto più che quest'ultima fase di dissimulazione non è stata stabilita in base alla testimonianza delle vittime. Senza le inchieste del Tpij, che hanno permesso di ritrovare i principali ossari primari e secondari, è molto probabile che la sorte degli uomini di Srebrenica come il numero dei morti dei massacri sarebbero rimasti solo oggetti di speculazioni, di voci e di smentite⁴⁷.

I criteri di giudizio degli storici e quelli dei giuristi sono e devono rimanere diversi. Uno storico può accontentarsi di una dimostrazione circostanziale delle responsabilità di un singolo uomo politico; un giudice deve avere invece la prova, la prova indiscussa⁴⁸. Il tribunale della storia, a differenza del Tribunale dell'Aja (che ha un mandato limitato) non chiuderà mai i battenti.

conclusione: la bosnia e il suo futuro

L'assetto della Bosnia attuale per certi aspetti costituisce uno dei casi di congelamento della situazione politica. L'entità bosniaca (Federazione bosniaco-musulmana e croata, assieme alla *Republika Srpska*) rimane divisa, *de facto* e *de iure*, e non esiste alcuna vera prospettiva di riunificazione. Il ritorno dei rifugiati non c'è stato, se non in misura limitata e formale, in modo da poter risaltare nelle statistiche dell'Onu, ma non nella realtà sul terreno. Mostar rimane una città divisa, come il resto del territorio.

Tutto ciò era evitabile? Ovviamente esistevano alternative. La prima, quella più allettante agli occhi di molti, era quella di mantenere in piedi una qualche struttura jugoslava. Questo avrebbe richiesto, però, di congelare i confini interni della Jugoslavia, garantendoli con qualche centinaia di migliaia di soldati europei che non c'erano e che non ci sarebbero mai stati⁴⁹.

Una seconda alternativa poteva essere quella di realizzare una spartizione territoriale più o meno consensuale. In altre parole, le diverse repubbliche avrebbero potuto

ridefinire i confini, con gli opportuni aggiustamenti resi possibili da trasferimenti di popolazioni.

Il problema dei trasferimenti di popolazioni è che essi funzionano quando sono già avvenuti. Prima, i costi umani, sociali ed economici sono ritenuti inaccettabili. Possono essere quindi usati solo *ex post*, come razionalizzazione di un processo che è già avvenuto sul campo, in genere in seguito a stermini, violenze e distruzioni. Dopotutto, questo è il modo in cui fu garantita la pace in Europa dopo il 1945.

note

¹ Per motivi di semplicità e di consuetudine diffusa, la Repubblica di Bosnia-Erzegovina (parte della Repubblica socialista Federativa di Jugoslavia, poi stato successore dopo la dissoluzione della Federazione) sarà indicata con la forma abbreviata di "Bosnia". Gli schieramenti politico-etnici della guerra di Bosnia sono stati in genere definiti in base alle etichette di "serbo-bosniaci", "croato-bosniaci" e "musulmano-bosniaci". Esiste una etichetta specifica di "bosgniacchi", che non ha attecchito molto in Italia. In altri paesi europei è adesso diffusa l'espressione *bošnjak*, per designare i bosniaci di origine musulmana. In questo articolo ci si atterra all'etichetta "bosniaco-musulmani", pur tenendo sempre presente che essa non denota necessariamente individui musulmani credenti o praticanti. Infine, con l'espressione *Republika Srpska* si intende la parte serbo-bosniaca della repubblica attuale.

² Mary Kaldor, *New and Old Wars. Organised Violence in a Global Era*, Oxford, Polity Press, 1999 [trad. it. *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'era globale*, Roma, Carocci, 1999]. Per una discussione delle tesi della Kaldor, si veda Guido Franzinetti, *I conflitti balcanici e le "nuove guerre"*, in William Bonapace, Maria Perino (a cura di), *Srebrenica, fine secolo. Nazionalismi, intervento internazionale, società civile*, Asti, Israt, 2005, pp. 63-74.

³ Giorgio Rochat, *Una ricerca impossibile: le perdite italiane nella Seconda Guerra mondiale*, «Italia contemporanea», 201, 1995, pp. 687-700 (ristampato in idem, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla Prima alla Seconda Guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000, pp. 199-217; idem, *Le perdite della guerra*, in idem, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 439-444).

⁴ Per un panorama aggiornato sulle diverse stime dei morti in Bosnia e per la stima basata sulle ricerche dal governo norvegese, si veda Ewa Tabeau, Jakub Bijak, *War-related Deaths in the 1992-1995 Armed Conflicts in Bosnia and Herzegovina: A Critique of Previous Estimates and Recent Results*, «European Journal of Population», 21, 2005, pp. 187-215.

⁵ Si veda per esempio Anthony Deutsch, *Grim evidence gives Bosnians hope*, «Associated Press», 26 dicembre 2002.

⁶ Slavica Djukic, *Establishing the number of victims in the Yugoslav war of succession*, «Bosnia Report», 55-56, 2007.

⁷ Si vedano per esempio le pubblicazioni dello *Srebrenica Research Group*, promosse da individui legati alla pubblicistica politica di Noam Chomsky. Ovviamente, il negazionismo (intendendo con ciò un atteggiamento di radicale negazione di eventi generalmente ritenuti dimostrati nella comunità scientifica mondiale) è sempre legittimo "in prima istanza"; costituisce anzi un antidoto necessario per ogni ricerca storica e scientifica. Detto ciò, il negazionismo di *seconda istanza*, vale a dire quello che persiste anche dopo confronti scientifici seri e ripetuti, costituisce un fenomeno di altra natura, impermeabile a ogni approccio scientifico.

⁸ Si veda David Campbell, *Atrocity, memory, photography: imaging the concentration camps in Bosnia – the case of Itn versus Living Marxism, Part 1*, «Journal of Human Rights», 1, 2002, pp. 1-33 e idem, *Atrocity, memory, photography: imaging the concentration camps in Bosnia – the case of Itn versus Living Marxism, Part 1*, «Journal of Human Rights», 2, 2002, pp. 143-172.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Bogoljub Kočović, *Žrtve drugog svetskog rata u Jugoslaviji*, London, Veritas Foundation Press, 1985; idem, *Le mythe des chiffres dans la mémoire*, in «La Nouvelle Alternative», 32, décembre 1993, pp. 50 e ss.; Vladimir Žerjavić, *Gubici stanovništva Jugoslavije u Drugom Svjetskom Ratu* (1989), ora in idem, *Opsesije i megalomanije oko Jasenovca i Bleiburga*, Zagreb, Globus, 1992, pp. 91-293. Sulle discussioni jugoslave su questi temi, si veda a titolo esemplificativo Ljubo Boban, *Jasenovac and the Manipulation of History*, «East European Politics and Society», IV, 1990, pp. 580-592; Robert M. Hayden, *Balancing Discussion on Jasenovac and the Manipulation of History*, «East European Politics and Society», VI, 1992, pp. 207-212; Lj Boban, *Still more Balance on Jasenovac and the Manipulation of History*, «East European Politics and Society», VI, 1992, pp. 213-217.

¹¹ Questi calcoli approssimativi sono elaborazioni proprie, a scopo puramente indicativo. Per le guerre arabo-israeliane nel periodo 1948-1982, Fred Halliday riprende una stima di 50.000 uomini (comprensente anche le vittime civili degli attacchi israeliani in Libano); si veda Fred Halliday, *The Middle East in*

International Relations. Power, Politics and Ideology, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, p. 189 e nota 26. Nel 1960 la popolazione di Egitto, Siria, Giordania, Libano e Israele era pari a circa trentasei milioni di abitanti (dati ripresi da Roger Owen e Sevket Pamuk, *A History of the Middle East Economies in the Twentieth Century*, London, Tauris, 1998, pp. 273-274). Per la guerra d'Algeria (1954-1962), le stime più recenti si attestano attorno a 500.000 morti tra la popolazione musulmana. Si veda Alistair Horne, *A Savage war of Peace. Algeria 1954-1962*, New York, New York Review Books, 2006, p. 538; Matthew Connolly, *A Diplomatic Revolution. Algeria's Fight for Independence and the Origins of the Post-Cold War Era*, New York, Oxford University Press, 2002, pp. 264-265.

¹² Un esempio di sostenitore della "leggenda nera" antiserba è costituito dal *Srebrenica Research Group* (si veda *supra*, nota 7).

¹³ Per una introduzione al dibattito sulla Bosnia, si veda Gale Stokes, John Lampe, Dennison Rusinow, Julie Mostov, *Instant History: Understanding the Wars of Yugoslav Succession*, «Slavic Review», 55, 1, 1996, pp. 136-160; James Gow, *After the Flood: Literature on the Context, Causes and Course of the Wars of Yugoslav Succession*, «Slavonic and Eastern European Review», LXXV, 3, 1997, pp. 446-486; John B. Allcock, *Explaining Yugoslavia*, London, Hurst, 2000, cap. XIV, pp. 411-440.

¹⁴ Per una discussione sul disorientamento ideologico derivante dalla fine della Guerra fredda, si veda Stathis N. Kalyvas, «New and "Old" Civil Wars. A Valid Distinction?», «World Politics», LIV, 2001, pp. 99-118.

¹⁵ Si veda il testo della proposta olandese riprodotto in David Owen, *Balkan Odyssey*, London, Pimlico, 1996, pp. 48-50.

¹⁶ Dal 1945 in poi gli unici eserciti operativi in Europa furono quelli della Gran Bretagna, della Francia, della Federazione jugoslava, dell'Urss e degli Stati Uniti. Gli altri eserciti non avevano capacità operative, e avevano funzioni decorative in senso lato.

¹⁷ Sulla politica di Chirac nel 1995, si veda Steven Burg, Paul Shoup, *The War in Bosnia-Herzegovina. Ethnic Conflict and International Intervention*, Armonk, M.E. Sharpe, 1999, pp. 326, 342.

¹⁸ Si veda Brendan Simms, *Unfinest Hour. Britain and the Destruction of Bosnia*, London, Allen Lane, 2001.

¹⁹ La cerchia di consiglieri di Bush comprendeva diversi personaggi legati alla Serbia. Il vicesegretario di Stato, Lawrence Eagleburger, era stato ambasciatore a Belgrado e conosceva bene Milošević, e aveva legami con la Jugoslavia; il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft era stato addetto militare all'ambasciata.

²⁰ Marco Dogo, *La Serbia e i serbi nei tempi moderni: modelli europei e comunicazione con il mondo esterno*, intervento al convegno internazionale "Europe and the Serbs", Accademia serba delle scienze e delle arti, Belgrado, dicembre 1995, ristampato in idem, *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Gorizia, Edizioni Goriziane, 1999, pp. 162-169, qui pp. 167-68. Si veda, per un ulteriore approfondimento, idem, *Questioni balcaniche e questione serba*, «I viaggi di Erodoto», n.s., XIII, 38-39, 1999, pp. 34-39.

²¹ Dogo aggiunge nel suo intervento: «Questa difficoltà di comunicazione o, peggio, rinuncia alla comunicazione, mi sembra indizio di ripiegamento su una concezione solipsistica, provinciale pre-moderna della soggettività nazionale»; idem, *La Serbia e i serbi nei tempi moderni*, cit., p. 168.

²² Per una attenta analisi della vita politica serba negli anni Novanta, si veda Robert Thomas, *Serbia under Milošević. Politics in the 1990s*, London, C. Hurst, 1999.

²³ Nik Gowing, *Real-Time TV Coverage from War. Does it make or Break Government Policy?*, in James Gow, Richard Paterson (a cura di), *Bosnia by Television*, London, Bfi, 1996, pp. 81-91. Si veda inoltre Guido Franzinetti, *Guerre viste e guerre vere*, in William Bonapace, Maria Perino (a cura di), *La crisi balcanica*, Cuneo, Pianeta Possibile, 2001, pp. 78-79. Sul ruolo dei media nelle guerre jugoslave, si veda Mark Thompson, *Forging War. The Media in Serbia, Croatia, Bosnia and Herzegovina* [1994], Luton, Luton University Press, 1999; Martin Bell, *In Harm's Way. Memoirs of a War Zone Thug* [1995], Harmondsworth, Penguin, 1996; Jean Seaton, *Why do the Serbs Do It? The New "Ethnic" Wars and the Media*, «Political Quarterly», 3, 1999, pp. 254-270; Tim Allen, Jean Seaton (a cura di), *The Media of Conflict. War reporting and Representations of Ethnic Violence*, London, Zed Books, 1999.

²⁴ Su questo aspetto si veda Samantha Power, «A Problem from Hell». *America and the Age of Genocide*, New York, Basic Books, 2002, pp. 290-291 [trad. it. *Voci dall'inferno. L'America e l'era del genocidio*, Milano, Baldini&Castoldi, 2004], e soprattutto Sanela Basic, *Bosnian Society on the Path to Justice, Truth and Reconciliation*, in Martina Fischer (a cura di), *Peacebuilding and Civil Society in Bosnia-Herzegovina. Ten Years after Dayton*, Münster, Lit Verlag, 2006. Ringrazio Meri Lorencic (Etf, Torino) per la segnalazione di questo articolo.

²⁵ Sulla politica della presidenza di Bush sr e di Clinton nei confronti della guerra bosniaca, si veda S. Power, *op. cit.*, cap. IX.

²⁶ *Ivi*, pp. 261-262.

²⁷ Si veda James Gow, *Triumph of the Lack of Will. International Diplomacy and the Yugoslav War*, London, Hurst, 1997; S. Burg, P. Shoup, *op. cit.*, pp. 337-348.

²⁸ Si veda S. Power, *op. cit.*, in particolare pp. 504-507.

²⁹ S. Burg, P. Shoup, *op. cit.*, p. 163.

³⁰ Elie Wiesel, *Forward*, in Rezak Hukanović, *Tenth Circle of Hell. A Memoir of the Death Camps of Bosnia* [1993], New York, Basic Books, 1996, p. VII. Anche Ed Vulliamy, uno dei primi giornalisti a denunciare e a documentare l'esistenza di campi di detenzione e di tortura delle forze serbe, contestò qualsiasi paragone con i campi di concentramento nazionalsocialisti. Si veda S. Power, *op. cit.*, p. 277.

³¹ Tadeusz Mazowiecki fece cinque rapporti per la commissione dell'Onu. Chi scrive assistette alla presentazione di uno dei resoconti presso l'Istituto di storia dell'Accademia polacca delle scienze nel corso del 1994. Per il rapporto finale, si veda M. Cherif Bassiouni (a cura di), *Indagine sui crimini di guerra nell'ex Jugoslavia: l'operato della commissione degli esperti del Consiglio di sicurezza e il suo rapporto finale*, Milano, Giuffrè, 1997.

³² Xavier Bougarel, *Bosnie. Anatomie d'un conflit*, Paris, La Découverte, 1996, p. 12.

³³ Sul mutamento del ruolo degli organi di informazione in un sistema di informazione segmentata, si veda Guido Franzinetti, *Non sparate sui giornalisti*, «Linea d'ombra», XIV, 119, 1996, p. 16; e idem, *Guerre viste e guerre vere*, cit.

³⁴ Per una dimostrazione della tesi della intenzionalità genocida serba, si veda James Gow, *The Serbian Project and its Adversaries. A Strategy of War Crimes*, London, Hurst, 2003.

³⁵ Per un tentativo preliminare di sistematizzazione sul piano giuridico, si veda Drazen Petrovic, *Ethnic Cleansing. An Attempt at Methodology*, «European Journal of International Law», V, 3, 1994, pp. 342-360. Per un bilancio dei dibattiti su questo tema, si veda Pamela Ballinger, «Cleansed of Experience?: Genocide, Ethnic Cleansing and the Challenges of Anthropological Representation» di prossima pubblicazione. Ringrazio la professoressa Ballinger per aver messo a disposizione questo testo.

³⁶ Si veda Guido Franzinetti, *The Rediscovery of the Istrian Foibe*, «Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas», VIII, 2006, pp. 85-96.

³⁷ Sulla dicotomia tra "intenzionalisti" e "funzionalisti", si veda Tim W. Mason, *Intention and Explanation: A Current Controversy about the Interpretation of National Socialism*, in Gerhard Hirschfeld, Lothar Kettenacker (a cura di), *Der Führerstaat. Mythos und Realität*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1981, pp. 23-40.

³⁸ Per una lettura intenzionalista della guerra bosniaca, si veda J. Gow, *The Serbian Project and its Adversaries*, cit.; per una lettura funzionalista, si veda X. Bougarel, *Bosnie*, cit.

³⁹ *Ivi*, p. 11.

⁴⁰ D. Campbell, *Atrocity, memory, photography*, cit., Part 2, p. 155 (riprende i dati del rapporto dell'Onu, appendice VIII/b, parte 1/10). Si veda il testo del rapporto in M. Cherif Bassiouni, *op. cit.*, pp. 197-228, e in particolare p. 202.

⁴¹ S. Dukic, *op. cit.*

⁴² Si veda per il giudizio della Corte internazionale di Giustizia sulla causa intentata dalla Bosnia-Erzegovina contro la Serbia International Court Of Justice, *Case Concerning the Application of The Convention on The Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro)*, Judgment of 26 February 2007, disponibile sul sito www.icj-cij.org.

⁴³ Si veda Phon van den Biesen, *Preliminary comments (4 March 2007) by the Deputy Agent of Bosnia-Herzegovina before the International Court of Justice*, «Bosnia Report», 55-56, 2007.

⁴⁴ Come hanno osservato Gow e Zveržhanovski, «prove [che furono] accettate a Norimberga non sarebbero state accettate all'Aja»; James Gow, Ivan Zveržhanovski, *The Milošević trial: purpose and performance*, «Nationalities Papers», XXXII, 4, 2004, pp. 897-919, p. 899.

⁴⁵ Secondo i dati riportati da Basic, il numero di criminali di guerra in Bosnia sarebbe compreso tra ottomila e dodicimila individui. Il Tribunale dell'Aja ne ha incriminati meno di cento (S. Basic, *op. cit.*).

⁴⁶ È noto che a Norimberga le grandi potenze raggiunsero intese per realizzare scambi di favori nella scelta degli imputati da processare. Gli stessi sovietici proposero di attribuire ai nazionalsocialisti la responsabilità per le stragi degli ufficiali polacchi Katyń; furono poi dissuasi dal farlo. Testimonianza di Leslie David, collaboratore dei procuratori britannici a Norimberga, 1970 circa.

⁴⁷ Isabelle Delpla, Xavier Bougarel, Jean-Louis Fournel, *Le juge, l'historien, le parlementaire...*, «Culture & Conflits», 65, 2007, p. 8.

⁴⁸ Sulla distinzione tra la prova storica e quella giuridica, si veda J. Gow, I. Zveržhanovski, *The Milošević trial*, cit., pp. 898-900.

⁴⁹ Per avere una idea della natura effettiva della politica europea verso la Jugoslavia nel 1991, si veda J. Gow, *Triumph of the Lack of Will*, cit.